

L'UMANESIMO
DI SICCO POLENTON
PADOVA, LA *CATINIA*,
I SANTI, GLI ANTICHI

a cura di

GIOVANNA BALDISSIN MOLLI

FRANCO BENUCCI

RINO MODONUTTI

PADOVA
CENTRO STUDI ANTONIANI
2020

L'Umanesimo di Siccò Polenton : Padova, la *Catinia*, i Santi, gli Antichi / a cura di Giovanna Baldissin Molli, Franco Benucci, Rino Modonutti. – Padova : Centro Studi Antoniani, 2020. – 495 p., [44] carte di tav. : ill. ; 24 cm.

((Atti delle Giornate internazionali di studio: Siccò Rizzi Polenton 1375/76-1446/47 (Padova, 17-18 maggio 2019))

(Centro Studi Antoniani; 66)

ISBN 978-88-95908-16-8

1: Polenton, Siccò – Padova – Congressi – 2019

I: Baldissin Molli, Giovanna II: Benucci, Franco III: Modonutti, Rino

871.04 – Ed. 23

Con il patrocinio di



VENERANDA ARCA DI S. ANTONIO
P A D O V A

Volume realizzato con il contributo di:

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - DiSSGeA

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari - DiSLL



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



DIPARTIMENTO DI STUDI
LINGUISTICI E LETTERARI



Dipartimento di Scienze
Storiche, Geografiche e
dell'Antichità - DiSSGeA

Layout

Chiara Dal Porto

ISBN 978-88-95908-16-8

© 2020 Associazione Centro Studi Antoniani

Piazza del Santo, 11 - 35123 Padova

e-mail: info@centrostudiantoniani.it

www.centrostudiantoniani.it

Tutti i diritti riservati.

è vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

The photocopy of any pages of this publication is illegal.

FRANCO BENUCCI

LE MEMORIE EPIGRAFICHE DELLA FAMIGLIA POLENTON

Il presente contributo riprende studi già compiuti – dal sottoscritto e da altri collaboratori – nel quadro d'un ampio progetto di ricerca interdisciplinare relativo al *Corpus dell'Epigrafia Medievale* di Padova (CEM) che vede impegnato – da qualche anno sotto la mia responsabilità scientifica – un gruppo di studiosi e ricercatori di diverso profilo, afferenti a vari Dipartimenti dell'Università di Padova, e i cui 'prodotti' sono già in buona parte disponibili *on line* o a stampa¹: esso non ambisce quindi a dire cose del tutto nuove, ma più semplicemente a richiamare e puntualizzare, nel pertinente contesto delle giornate di studio polentoniane, quanto finora noto circa le memorie epigrafiche della famiglia di Sicco e quanto, all'attuale oggetto di ricerca, possono contribuire le non sempre adeguatamente considerate e valorizzate 'fonti di pietra'. Come si vedrà in chiusura, il confronto tra queste e i più tradizionali atti notarili porterà comunque a qualche novità.

Il primo documentato profilo bio-bibliografico di Sicco Polenton, destinato ad avere ampia diffusione a stampa, risale al 1560 e si deve a Bernardino Scardeone, che lo definisce «Patavinæ Reipublicæ scriba, vir doctus, et in humanitatis studiis peritissimus» e offre un dettagliato e circostanziato elenco della sua poliedrica produzione letteraria, da lui direttamente conosciuta non solo per le opere allora «edita [...] et impressa» ma anche per quelle ancora manoscritte che si conservavano «partim in bibliotheca canonicorum regularium D. Joannis in Viridario, partim vero [...] in ædibus nostris penes nos»: tra le opere di Sicco che il canonico padovano conservava allora *domi* vi era anche quel «*Lusus ridiculum Ebriorum per Dialogum*»

¹ Mi riferisco in particolare a *Corpus dell'epigrafia*; FOLADORE, *Il racconto*; FOLADORE, *L'ultima memoria* e al sito dedicato <http://cem.dissgea.unipd.it> da cui si potrà accedere all'intera documentazione e ad altri studi di dettaglio.

da noi oggi conosciuto col titolo di *Catinia*². Il medaglione dedicato a Sicco si conclude con la notizia che «fuit huic germanus frater, Franciscus Ricius Polentonus, et ipse sane doctus, ut conjici facile potest ex carminibus Antonii Baratellæ, quæ ad eundem scripsit; qui defunctus una cum fratre Xicchone *in media Æde D. Leonardi jacet, sub rubro lapide cum hoc epitaphio: XICCHO POLENTONVS, QVEM SCRIPTA DISERTA DECORANT, / FRANCISCVS FRATER TVMVLO CONDVNTVR IN ISTO*»³.

A distanza di 254 anni dall'opera di Scardeone (e di 367 dalla morte di Sicco, occorsa nel 1447), l'ultima testimonianza *de visu* della sepoltura dei fratelli Polenton in San Leonardo ci viene da un altro erudito padovano, Jacopo Ferretto, che scriveva le sue *Memorie storiche sulle chiese* negli anni immediatamente successivi alle soppressioni napoleoniche: «dopo l'emancipato decreto di concentrazione, o sia minorazione delle Parrocchie del dì 15 dicembre 1807, la Parrocchia di S. Leonardo fu traslatata li 17 Maggio 1811 nella chiesa di S. Benedetto, era delle monache Benedettine soppressa per decreto 25 aprile 1810. La chiesa suddetta di S. Leonardo ora serve ad altro uso, ridotta ad altra forma»⁴. Prima che l'edificio religioso fosse devastato per adibirlo a usi profani, di 'civile abitazione', Ferretto aveva tuttavia fatto a tempo a rilevarvi la presenza del citato epitaffio Polenton, ripetendo così, in italiano e al netto di qualche leggera variante grafica, la stessa notizia fornita da Scardeone e sempre confermata dalle sillogi epigrafiche padovane dei secoli XVII e XVIII: «nel mezzo della chiesa sopra una pietra rossa *Xicco Polentonus quem scripta diserta decorant, / Franciscus frater tumulo conduntur in isto*»⁵. All'informazione epigrafica si accompagna anche in questo caso un profilo di Sicco, più breve di quello di Scardeone (e da quello esplicitamente riassunto) e privo d'ogni riferimento alle sedi di conservazione delle opere (anche la canonica di San Giovanni di Verdara era stata nel frattempo soppressa, e la sua ricca biblioteca dispersa⁶), ma integrato con alcune notizie relative alla «commedia in prosa latina col titolo *Lusus Ebriorum*, la quale forse è la prima che sia uscita alla luce» che sarebbe stata «recata in prosa

² Cfr. SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 236 (= *Historiae*, col. 267). Secondo la testimonianza di Scardeone, inoltre, una copia del trattato *de confessione*, dedicato da Sicco al vescovo di Padova Pietro Donà, si conservava allora «apud Joannem Baptistam Rotam Patavinum literis et moribus præstantem, mihi que admodum familiarem».

³ *Ibidem*, il corsivo è nostro. Per il poeta Antonio Baratella, «Xicchoni Polentono amicissimus» e con lui in frequente dialogo letterario, v. Ivi, p. 238 (= col. 269); PAPADOPOLI, *Historia*, II, pp. 168-169; SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. 124, 147; SEGARIZZI, *Antonio Baratella* e il contributo di ANNA HORECZY in questo volume.

⁴ FERRETTO, *Memorie*, II, p. 243.

⁵ *Ibidem*. Il testo dell'epitaffio è anche in TOMASINI, *Urbis inscriptiones*, p. 131 n. 5; SALOMONIO, *Urbis inscriptiones*, 194 n. 10; KAPP, *Dissertatio*, p. 64; SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XXXVI ecc.

⁶ Sulla biblioteca di Verdara cfr. SAMBIN, *La formazione*; PIOVAN, *San Giovanni di Verdara*; BENUCCI, *Il testamento*, pp. 36-38.

volgare da Modesto di lui figliuolo, col titolo di *Catinia* da quel Catinio principal soggetto della commedia, venditor di Catini» e con la nota finale «si il padre che il figliuolo furono letterati, che hanno scritto varie opere», tratte da altra (e non dichiarata) fonte⁷.

La collocazione della tomba di Sicco e Francesco Polenton, rilevabile fino a poco dopo il 1811, «nel mezzo della chiesa» di San Leonardo, coperta da «una pietra rossa» recante l'epitaffio, è perfettamente coincidente con quanto ci è noto dai due testamenti di Francesco, datati rispettivamente 7 dicembre 1446 e 15 agosto 1464, nei quali egli disponeva d'esser sepolto in quella chiesa, in «unum sepulcrum seu monumentum de quarelis bene concavum» posto «inter capellam Crucis et capellam Sancti Silvestri *sub arco medio podioli* [...] et super ponatur *unus liselus de lapide veronensi rubro*»⁸: sotto l'arco centrale del *podium* – cioè del tramezzo (pontile, *jubé*) che in molte chiese medievali divideva la parte dell'aula destinata ai fedeli dall'ampia area presbiteriale, in capo o a due terzi circa della navata – corrisponde di fatto alla posizione «in media *Æde*». Solo l'epitaffio era diverso da quanto ipotizzato da Francesco nei due testamenti, pur corrispondendo nella sostanza a molti dei contenuti del testo indicato nel secondo (*Illustris oratoris sepulcrum domini Sicconis et Francisci Polentono fratrum honorabilium civium Padue suorumque*): la sepoltura infatti – inizialmente destinata ad accogliere solo le spoglie di Francesco e della moglie (*Putrida Francisci sistunt hic ossa Polenton uxorisque sue, torva en mors omnia frangit at virtute Dei pausent cum pace fideles* recitava l'iscrizione prevista nel primo testamento) e la cui realizzazione «si ipse testator non fecerit in vita sua» era demandata agli eredi ed esecutori testamentari – fu in realtà scavata e sistemata, forse già nel corso del 1447 o poco dopo, a cura dello stesso Francesco (destinato del resto a vivere ancora per un ventennio), con un'accelerazione dei tempi imposta verosimilmente dalla morte di Sicco (che, il 3 novembre 1445, aveva nominato esecutori delle sue ultime volontà il figlio, la moglie

⁷ Fonte diretta e praticamente letterale di tutto il brano di Ferretto relativo a Sicco e Modesto Polenton – con poche e lievissime variazioni formali («Cancelliere della Magnifica Città» > «della Città», «XV secolo» > «secolo XV», «figliuolo di lui» > «di lui figliuolo» ecc.) ma compresa la puntuale citazione di Scardeone («come dice lo Scardeone «alla» pag. 236») – è ROSSETTI, *Descrizione*, pp. 230-231, che tuttavia a sua volta incorporava notizie di fonte non dichiarata (della guida di G.B. Rossetti si fa qui riferimento alla terza e definitiva edizione del 1780, ma il passaggio in questione, con poche e non significative varianti, era presente fin dalla prima edizione del 1765, p. 223). Sulla questione del volgareggiamento della *Catinia* si veda ora il contributo di LUCA MORLINO in questo volume: senza voler entrare qui nel merito, la significativa consonanza nell'esegesi del titolo *Catinia* e nella definizione di «commedia» suggerisce che la fonte taciuta di Rossetti, anche per quanto riguarda l'attribuzione a Modesto, siano proprio le opere e gli autori di metà Settecento su cui è lì attirata l'attenzione.

⁸ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. xxxv-xxxvi, con indicazione delle fonti archivistiche; il corsivo è nostro.

e proprio il fratello minore, lasciandoli però liberi di scegliere il luogo della sua sepoltura⁹), e venne così destinata ad accogliere in prima battuta solo le spoglie di quest'ultimo, cosa di cui Francesco prese poi atto nel suo secondo testamento disponendo quindi che la sepoltura fosse comune ai due fratelli *suorumque* (mentre spettò poi verosimilmente agli eredi definire la poetica forma definitiva dell'epitaffio).

Se questa è a grandi linee la storia ricostruibile del perduto sepolcro Polenton, una migliore comprensione dei fatti e delle memorie epigrafiche che ci sono invece pervenute comporta un leggero approfondimento circa la scomparsa chiesa di San Leonardo e la famiglia Polenton. Le vicende della chiesa sono abbastanza note¹⁰ e per i nostri scopi sarà sufficiente richiamare qui solo le coordinate essenziali delle sue fasi più antiche: fondata verso il 1140 e subito concessa dal vescovo san Bellino all'abbazia benedettina (dal 1514 cistercense) di San Silvestro di Nonantola, quale priorato investito comunque di titolo parrocchiale, in data non precisata tra il XV e il XVI secolo (ma sicuramente dopo il 16-19 ottobre 1457¹¹) passò al clero diocesano, rendendo così esclusive le funzioni di cura d'anime che in origine si affiancavano a quelle monastiche. La scelta di San Leonardo, da parte di Francesco Polenton, quale luogo di sepoltura per sé, la moglie e il fratello Sicco non è affatto sorprendente dato che la famiglia risiedeva nel territorio di quella parrocchia e che lui stesso – così come il nipote Modesto, figlio di Sicco – figura tra le persone interrogate nel corso della visita pastorale del 14 dicembre 1455 quali parrocchiani al corrente della situazione morale, pastorale ed economica della chiesa¹². Se quest'ultima, canonicamente orientata e affiancata a sud dal cimitero parrocchiale, sorgeva in contrada di San Leonardo *extra*, di fronte all'omonimo ponte sul Tronco Maestro e all'altrettanto

⁹ Cfr. *Ivi*, pp. XXXV-XXXVI, LXXIX-LXXXI; BENUCCI, *Il testamento*, p. 33.

¹⁰ Si vedano al riguardo TOFFANIN, *Cento chiese*, pp. 104-105 (con bibliografia precedente a cui va aggiunto BRANDOLESE, *Pitture*, p. 185); BELTRAME, *Appunti*, pp. 159-168; CARRARO, *La parrocchia*; CARRARO, *L'antico archivio*.

¹¹ In quelle date, il verbale della visita pastorale condotta dai vicari del vescovo Fantino Dandolo e di Gurone Maria d'Este, abate commendatario di Nonantola, e gli atti giuridici conseguenti evidenziano ancora la totale dipendenza del priorato di San Leonardo dall'abbazia di Nonantola (benché ridotta in commenda già dal 1449), ma rilevano al tempo stesso l'insorgere di gravi contrasti sia tra il priore *pro tempore*, intenzionato a rinunciare alla carica e alla connessa cura d'anime per mantenerne solo la rendita, e i due visitatori, decisi invece a espellerlo insieme ai due cappellani dalla chiesa e dagli annessi locali monastici, affidandone la conservazione ai massari della parrocchia, sia forse, a un livello superiore e in modalità più sottili, «fra il vertice della diocesi padovana e un'autorità esterna come il commendatario nonantolano» (se ne veda l'edizione in GIOS, *Vita religiosa*, pp. 110-112, da integrare con i documenti lì omessi ma citati e discussi in CARRARO, *La parrocchia*, pp. 63-68).

¹² Modesto comparirà anche nella successiva visita del 1457, in veste di massaro della parrocchia: cfr. GIOS, *Vita religiosa*, pp. 106-108, 111.

omonima porta delle antiche mura comunali (quindi presso lo slargo all'angolo tra le attuali vie Savonarola e Bartolomeo Cristofori, poco a monte di ponte Molino: v. figg. 12-13), le case che, appartenute un tempo ad Albertino e Nicolò Mussato, dall'autunno del 1406 furono definitiva dimora padovana dei Rizzi Polenton¹³ si trovavano infatti a poca distanza da lì, sull'altro lato del fiume e all'interno delle mura, in quella che era un tempo la contrada di San Leonardo *intra* ed è ora via San Pietro¹⁴.

Due sono le memorie epigrafiche pertinenti alla famiglia di Sicco Polenton che ci sono pervenute, relative l'una al fratello Francesco e l'altra al figlio Modesto¹⁵. Quanto alla prima, si tratta d'un tondo in pietra tenera di Vicenza (varietà Nanto) assai compatta e ricca d'ossidi, del diametro di 30 cm e dello spessore di circa 10 cm, leggermente scheggiato ed eroso, attualmente conservato nei depositi dei Musei Civici di Padova (Museo d'Arte Medievale e Moderna, inv. Lapidario 366). Esso reca sul fronte un'immagine

¹³ Cfr. l'“autocertificazione” di Sicco circa le sue sette precedenti residenze padovane, succedutesi tra il 1396 e il 1406, e l'ottava definitiva dal 6 ottobre 1406 in avanti, edita in SEGARIZZI, *La “Catinia”*, p. LXXVIII.

¹⁴ Al civico 25 di via San Pietro è tuttora identificabile la *domus magna* di Sicco, già del poeta Albertino Mussato: un palazzo esteso su quattro ampi archi di portico per un alzato di tre piani fuori terra, con importanti resti di decorazione pittorica quattrocentesca nel porticato e all'interno e lo stemma lapideo dei Rizzi Polenton rinvenuto e ricollocato in facciata nel corso dei lavori di restauro del 1999-2000 (v. figg. 14-15). Accanto a questa si trovavano la casa, già di Nicolò Mussato, acquistata da Francesco Polenton, nonché la *domus rubra* e, anche girando l'angolo di via San Polo, altre unità abitative progressivamente unite al patrimonio immobiliare della famiglia, mentre sull'altro lato della strada, di fronte alla *domus magna* e direttamente confinanti sul retro con la cinta muraria duecentesca, erano situate le *domus albe* che poco prima del 1487 Modesto fece ricostruire e lasciò poi in eredità alle sorelle e al nipote *ex sorore* Pimbiolo Pimbioli: sul palazzo, i suoi elementi architettonici e decorativi e i citati interventi di restauro si veda CALORE, *La famiglia*; sul suo destino ereditario e sulle altre circostanti case dei Polenton in particolare BENUCCI, *Il testamento*, pp. 38-41, 47-48.

¹⁵ Per l'articolazione della famiglia Polenton si vedano gli alberi genealogici editi e commentati da SEGARIZZI, *La “Catinia”*, pp. LXXIII-LXXVII, e CALORE, *La famiglia*, pp. 10-11 (quest'ultimo ripreso anche in questo volume, v. fig. 1); di recente inoltre ZANDANEL, *Sicco*. Se nella parentela più prossima a Sicco (i figli e il fratello Francesco) il cognome Rizzi Polenton si estinse immediatamente a causa della morte prematura di tutti i fratelli di Modesto e di alcuni matrimoni (quelli appunto di Modesto e quello di Francesco) rimasti privi di prole, lasciando come unica discendenza i nipoti generati dalle unioni delle sue figlie con gli esponenti di varie famiglie della nobiltà cittadina (Pimbioli, dal Sole ecc.), la continuità del casato (e quindi la stessa permanenza di buona parte del patrimonio immobiliare a San Leonardo *intra*) fino al 1778 si deve al ramo collaterale, generato dal fratello maggiore Giovanni, il cui nipote Jacopo ancora nel 1487 era in stretti rapporti fiduciari con Modesto, oltre che indirettamente imparentato, tramite la nuora Antonia, con la moglie di quest'ultimo Alda, nate entrambe Brazolo.

a bassorilievo del Cristo passo (*Imago pietatis*), con capo nimbato e reclinato a destra, occhi chiusi e mani incrociate sul ventre, nascente all'altezza dell'orlo superiore del perizoma dalla cornice circolare, alta 2,5 cm, entro cui è incisa l'iscrizione in elegante maiuscola gotica ✠ PRO ANIMA FRANCISCI POLENTONI NOTARII ET SVORVM; sul retro, quasi al centro, è invece presente una grande marca di lapicida (cm 5×4) in forma di E coricata con le aperture al basso, sovrastata da un foro d'affissione a sezione quadrata in corrispondenza dell'estremità superiore dell'immagine scolpita sul fronte (v. fig. 16). Scarsissima, fino al nostro intervento nel quadro del CEM¹⁶, era la bibliografia sul tondo, lapidariamente descritto nell'originario *Catalogo illustrato della raccolta lapidaria* museale come «provenienza ignota, nel centro un *Ecce Homo*, attorno questa iscrizione» (peraltro arbitrariamente trascritta spezzando la stringa dopo *Francisci* per disporla su due righe e sostituendo tutte le V con U), con una generica datazione al XV secolo¹⁷; le stesse notizie (e la stessa trascrizione con U, ma su riga continua) sono riportate in tono solo più discorsivo da Arnaldo Segarizzi, che si spinge anche a formulare un'ipotesi interpretativa del reperto: «forse una reliquia del sepolcro della famiglia Polenton è un rozzo *Ecce Homo* del sec. XV in pietra [...] che porta all'ingiro l'iscrizione [...]. Si conserva nel Museo Civico di Padova [...], ma se ne ignora la provenienza»¹⁸.

¹⁶ Cfr. *Corpus dell'epigrafia*, pp. 164-166 n. 29.

¹⁷ MOSCHETTI-CORDENONS, *Catalogo illustrato*, s.v. Nelle moderne schede catalografiche, cartacee e informatiche, al pezzo è invece attribuita una inverosimile datazione al XVI secolo. La documentazione museale comprende inoltre due vecchie foto, rispettivamente in bianco e nero neg. 14983 6×9 (riferita alla prima situazione espositiva, nel chiostro della vecchia sede museale al Santo) e a colori s.n. (riferita alla situazione dei primi anni novanta del Novecento, poco dopo il trasferimento all'attuale sede agli Eremitani, nel corridoio del deposito sculture).

¹⁸ SEGARIZZI, *La "Catina"*, p. XXXVII nota 2. Quanto alla provenienza immediata del reperto, l'Archivio generale del Comune di Padova e quello specifico del Museo Civico conservano copia della lettera del 7 dicembre 1888 (prot. gen. 16952, prot. di Div. 3216) con cui l'Assessore Anziano Pasquale Colpi (allora facente le veci del Sindaco) ringraziava Luigi Dozzi per aver donato al Museo, con altri oggetti antichi, quella che era definita «la pietra sepolcrale rotonda che porta scolpita nel mezzo ad alto rilievo la figura del Cristo ed all'ingiro una iscrizione ricordante il padovano notajo Francesco Polentone vissuto nel secolo XV» (AGCPD, Atti amministrativi, cat. IX, cl. 8, fasc. 492; BCPD, AMC, b. 12, fasc. 1468). Da ulteriori verifiche documentarie si è appurato che Luigi Dozzi (21 luglio 1819-27 febbraio 1898, impiegato, di Giovanni Battista e Teresa Rizzo, sposato con Anna Davison) era fratello minore ed erede di Francesco (2 giugno 1813-27 ottobre 1888, impiegato municipale, sposato con Anna Montini) e Antonio (21 novembre 1817-24 dicembre 1885, avvocato, celibe, dal 1867 Presidente del Consiglio Provinciale di Padova e dal 26 novembre 1884 Senatore del Regno): la famiglia, d'origine bergamasca, era insediata a Padova solo dalla generazione di Giovanni Battista (e del fratello Gaetano, di Pietro), risiedeva in parrocchia di San Francesco e non risulta aver avuto proprietà immobiliari nella zona di San Leonardo (al Catasto austriaco e austro-italiano del 1846 e 1867-89

Per cercare di capire meglio la natura e l'originaria destinazione del reperito lapideo, è opportuno approfondire la nostra conoscenza di Francesco Polenton (1380 ca.-1467), richiamando anche le notizie già esposte nelle pagine precedenti: come ben ricostruito da Segarizzi, Francesco era figlio di secondo letto di Bartolomeo Polenton, e così in realtà fratellastro minore di Sicco (1375 ca.-1447), che era invece l'ultimo nato da Jacopa, prima moglie di Bartolomeo. Anche Francesco, come Sicco, fu notaio (almeno dal 1413¹⁹) e letterato, nel 1423 Sindaco del Collegio notarile, ripetutamente Consigliere e vice Cancelliere del Comune, nonché Cavaliere alle biade e marito di Eufrasia di Jacopo Novello da Castelfranco, dalla quale non ebbe prole²⁰. Come si è già ricordato, fin dal suo testamento del 1446, Francesco Polenton aveva chiesto d'esser sepolto nella chiesa di San Leonardo in una tomba coperta da una lastra di Rosso veronese, che doveva essere scavata «inter capellam Crucis et capellam sancti Silvestri sub arcu medio podioli» e destinata a sè e alla moglie: la scelta del luogo di sepoltura fu confermata con il secondo testamento del 1464, dove è specificato che nell'avello, nel frattempo realizzato, era stato già sepolto il fratello Sicco, morto nel corso del 1447. Come molte chiese medievali (e in particolare tutte le chiese monastiche e regolari), anche San Leonardo era munita in origine d'un pontile che divideva il coro dall'aula destinata ai fedeli e nel quale si aprivano le due cappelle richiamate dal testamento del 1446 e l'arco centrale, di collegamento tra le due parti della chiesa, sotto al quale fu ricavata la sepoltura familiare dove lo stesso Francesco fu depresso dopo la morte occorsa nel pomeriggio («hora circa xxijj» annotò il notaio in calce all'ultimo testamento) di sabato 10 gennaio 1467. In prosieguo di tempo, tuttavia – forse per le mutate esigenze liturgiche legate al progressivo estinguersi della presenza monastica nonantoliana a San Leonardo e al passaggio della chiesa, in un'epoca imprecisata «tra XV e XVI secolo»²¹ (che Giannino Carraro ritiene tuttavia databile al

l'edificio abitativo ricavato dalla ex-chiesa di San Leonardo risultava invece proprietà di certo Giovanni Nascimbeni fu Antonio, divisa poi nel 1876 tra la figlia Amalia Nascimbeni in Venier, Francesco Bernardi fu Antonio e Giacomo Durer Bacchetti fu Giuseppe: cfr. ASPD, Anagrafe parrocchiale, b. 6; Fogli di famiglia, b. 123; Censo stabile, partt. 384, 1601-1612, 3257, 3258; TOFFANIN, *Cent'anni*, p. 103). Ignote restano quindi le vie attraverso cui il tondo qui in esame e gli altri reperti donati al Museo nel 1888 giunsero in possesso della famiglia Dozzi, anche se appare assai probabile che essi siano stati acquistati sul mercato antiquariale dall'avv. Antonio, verosimilmente il più benestante dei fratelli e di cui sono altrimenti noti gli interessi culturali (appassionato musicologo, egli donò infatti la sua raccolta musicale all'Istituto Musicale di Padova, poi Conservatorio 'C. Pollini', insediato proprio dal 1885 nella nuova sede di borgo Schiavin, ora via Carlo Leoni, prima occupata dall'Istituto Tecnico 'G.B. Belzoni').

¹⁹ Con tale qualifica compare infatti tra i testimoni d'un *istrumento* rogato da Sicco il 17 ottobre 1413 (cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, p. XVI nota 1). I suoi atti, non molto numerosi e relativi solo agli anni 1424-1465, si conservano oggi in ASPD, Notarile, bb. 616-617 (v. fig. 17).

²⁰ Cfr. SEGARIZZI, *La "Catinia"*, pp. XV-XVI, XXXV-XXXVI, LXXVI nota 7.

²¹ Cfr. CARRARO, *L'antico archivio*, p. 20.

1514 ca.), alla cura del clero secolare²², sia pure sempre scelto dall'abate di Nonantola e confermato dal vescovo di Padova – e sicuramente entro il 1559, tale struttura fu abbattuta, così che nel 1560 Scardeone poté descrivere la tomba dei fratelli Polenton come situata semplicemente «in media Æde D. Leonardi [...] sub rubro lapide», senza alcun accenno a vicine strutture architettoniche.

Come si è detto, nulla si sa dell'origine remota del tondo in esame, ma tutto lascia supporre che esso provenga in effetti dalla chiesa di San Leonardo, dove si trovava appunto la sepoltura *Francisci Polentoni notarii et suorum*, e dove evidentemente si svolgevano i principali riti di suffragio *pro anima* sua e di tutti i familiari (come ripetutamente disponeva, ancora nel 1487, il testamento del nipote Modesto, figlio di Sicco, per più mandati massari di quella stessa chiesa²³). Tuttavia, trattandosi d'un oggetto destinato a essere esposto in posizione verticale (come mostra il foro sul retro), ci pare poco probabile che esso possa costituire l'unica «reliquia» del sepolcro dei Polenton, come ipotizzava Segarizzi (e tantomeno la vera e propria «pietra sepolcrale» di Francesco Polenton, come esso era definito nella primissima documentazione museale: v. nota 18), dato che questo (del tutto scomparso con la trasformazione della chiesa in edificio di civile abitazione dopo il 1811) si configurava come una poco appariscente tomba terragna posta nel centro del tempio (e in origine in un punto di passaggio obbligato), con tutta verosimiglianza priva di strutture in elevato e, dopo la demolizione del pontile, anche di vicine pareti a cui eventualmente affiggere il tondo.

L'esame del pezzo sotto il profilo iconografico (a prescindere dalla 'rozzezza' della sua realizzazione, pure sottolineata da Segarizzi), posto in relazione alle ulteriori vicende devozionali della famiglia Polenton, porta invece a formulare una diversa ipotesi per l'interpretazione del tondo, che potrebbe anche gettare nuova luce sull'epoca d'effettivo smantellamento del pontile di San Leonardo (e forse, di riflesso, su quella del passaggio della chiesa al clero secolare): il tipo iconografico dell'*Imago Pietatis* (impropriamente definita *Ecce Homo* da Moschetti-Cordenons e Segarizzi) con occhi chiusi, capo reclinato e braccia incrociate sul ventre – un Cristo morto di derivazione sindonica, dunque, privo della corona di spine e di tutti gli attributi regali tipici invece dell'*Ecce Homo* – evoca infatti immediatamente le analoghe figurazioni, di varia qualità realizzativa, presenti nel coronamento di molti altari e tabernacoli eucaristici veneti del Quattrocento²⁴, tanto da far ritenere che anche il nostro tondo fosse in origine parte d'un analogo repository del Sacramento, inteso secondo la tradizione medievale come *no-*

²² CARRARO, *La parrocchia*, p. 73: «Quasi contemporaneamente alla sostituzione in S. Silvestro di Nonantola dei benedettini neri coi cistercensi (a. 1514), nel priorato padovano cessarono le presenze dei parroci-monaci e il ruolo di priore-parroco cominciò ad essere affidato stabilmente a preti tratti dal clero secolare».

²³ Cfr. BENUCCI, *Il testamento*, *passim*.

²⁴ Cfr. WOLTERS, *La scultura*, I, pp. 274-275 n. 230, 276; II, figg. 775, 778-781.

*vum sepulcrum Christi*²⁵. Ora, risulta dalla documentazione archivistica che Eufrasia Novello, vedova di Francesco Polenton, fece costruire nel 1470, a sue spese, «pro sua devotione ac consolatione» e «pro salute quoque anime ipsius et animarum suorum defunctorum», l'altare del *Corpus Christi* della chiesa di San Leonardo, situato «iusta et circa locum in quo conservatur sacra eucarestia»: l'altare fu consacrato il 28 ottobre di quell'anno da Tomaso Malombra, vescovo di Curzola, e il successivo 7 dicembre Eufrasia provvedeva a dotarlo convenientemente donando alla chiesa stessa, nella figura dei suoi massari (tra cui il nipote Modesto), una «domus cum appoteca» di sua proprietà sita tra le piazze della Legna (ora Cavour) e della Paglia (ora Garibaldi) presso la porta Altinate (quindi nell'attuale via P.F. Calvi) che produceva un reddito livellare annuo di 25 lire e un paio di galline – destinato alla fondazione d'una cappellania perpetua da rendere però effettiva solo dopo la sua morte – nonché tutto il corredo di paramenti, tovaglie, vasi sacri ecc. necessari all'ufficiatura dell'altare stesso, su cui figuravano «insignia dicte domine Eufrasie ac dicti domini quondam ser Francisci Pollentono mariti sui»²⁶. Alla luce di tutto ciò, riteniamo assai probabile che il tondo qui in esame provenga in realtà dall'apparato decorativo del nuovo altare o dell'incluso tabernacolo eucaristico di San Leonardo, ricordando nel contempo la finalità di suffragio e beneficio spirituale della struttura così realizzata e dotata da Eufrasia Polenton, anche a favore dell'anima del marito defunto quasi quattro anni prima.

Se tale ipotesi è corretta, ciò significa da un lato che lo smantellamento del pontile di San Leonardo e il riallestimento della chiesa con un altar maggiore dedicato al santo titolare della chiesa e due cappelle laterali nei bracci del transetto (quella del Cristo, appunto, a destra, e quella di Sant'Antonio abate, di cui pure si ha notizia «sul finire del XV secolo», a sinistra), oltre a vari altari secondari (tra cui quello di San Silvestro papa, titolare dell'abbazia di Nonantola) lungo le pareti – schema poi documentato dalle fonti d'età moderna e giunto sostanzialmente inalterato fino al 1811²⁷ – ebbero luogo già pochi anni dopo la morte di Francesco Polenton (con il verosimile correlato che alla stessa epoca – e non intorno al 1514 come voleva Giannino Carraro, v. nota 22 – andrà datato il cambio d'ufficiatura della chiesa), e dall'altro che il nostro tondo, commissionato forse a fine 1470, dovette essere realizzato almeno nel 1471, in forte ritardo sul suo tempo sia dal punto di

²⁵ Cfr. *Ivi*, I, p. 55.

²⁶ Cfr. ASPD, Notarile, b. 3339, ff. 411v-412v; BENUCCI, *Il testamento*, p. 34; CARRARO, *La parrocchia*, p. 60. I Novello da Castelfranco alzavano un trinciato d'argento e d'azzurro alla banda di rosso attraversante sulla partizione, accompagnata in capo da tre stelle di otto punte d'oro (DI CROLLALANZA, *Dizionario*, II, p. 219; v. fig. 18).

²⁷ Cfr. CITTADELLA, *Descrizione*, p. 104 (= pp. 76-77 dell'edizione Beltrame); ROSSETTI, *Descrizione*, p. 230; BRANDOLESE, *Pitture*, p. 185; FERRETTO, *Iscrizioni*, I, pp. 112-113; CARRARO, *La parrocchia*, p. 87.

vista paleografico, data la permanenza della maiusola gotica in un'epoca in cui l'uso della capitale era ormai dilagante, che da quello iconografico, poiché gli esemplari catalogati da Wolters sono tutti datati tra l'inizio del secolo e il 1448²⁸. In nessun caso – che si voglia riconoscere il tondo come parte dell'altare del *Corpus Christi* o del sepolcro dei Polenton – potrà tuttavia esserne mantenuta la datazione al XVI secolo riportata dalle moderne schede catalografiche del Museo (v. nota 17).

Come dicevamo, la seconda memoria epigrafica di cui ci occuperemo è relativa a Modesto Polenton, ed è la sua lastra tombale in pietra bianca²⁹ – finemente scolpita a bassorilievo con l'immagine del defunto in vesti dottorali (con cappa d'ermellino, talare dalle ampie maniche, *chaperon* istoriato, piedi e testa appoggiati su grandi volumi ben rilegati) posta al centro d'una duplice cornice decorativa – accompagnata in capo da un'iscrizione su lastra indipendente nello stesso materiale che ricorda la realizzazione del *monumentum* funerario a cura della vedova Alda Brazolo³⁰ (v. fig. 19). Le due lastre lapidee si trovano oggi presso il convento del Santo a Padova, affisse al muro sul lato nord del chiostro del Noviziato (quello riservato ai frati e normalmente non accessibile a pellegrini e turisti), ma provengono dalla chiesa di San Giovanni di Verdara, già dei canonici lateranensi, da dove furono trasferite nell'estate del 1871, nell'imminenza della trasformazione di quella chiesa in edificio a più piani per ospitarvi ambulatori e camerate di

²⁸ A quegli esemplari andrebbe tuttavia aggiunto almeno il tabernacolo gotico del santuario dei Santi Vittore e Corona presso Feltre, attribuito a Giovanni Antonio da Marcador (oggi frazione di Mel BL) e databile tra il 1465 e il 1480, quindi di cronologia quasi sovrapponibile a quella qui ipotizzata per il tondo polentoniano (cfr. NADIN, *Un monumento*, pp. 95-96; per altre opere d'area bellunese e cenedese riferite allo stesso autore, v. VECCHIONE, *Santa Maria*, pp. 187-189), che presenta comunque, nel cartiglio retto dall'angelo posto sopra al Cristo passo, una breve iscrizione (SVM SANCTVS) in capitale epigrafica: tuttavia, se tale attardamento stilistico (ma non grafico!) è comprensibile per aree relativamente marginali quali Feltre, Belluno e il Cenedese, desta qualche perplessità il doverlo ammettere (per giunta aggravato dal dato paleografico, con il persistere della maiuscola gotica) anche per Padova, cioè proprio per il centro da cui, già a metà Quattrocento grazie alla presenza di personalità quali Donatello, Mantegna ecc., era partito il rinnovamento artistico ed epigrafico del primo Rinascimento.

²⁹ Diversamente da quanto hanno ritenuto altri studiosi, non si tratta di marmo né di pietra tenera di Vicenza (che il colore farebbe presumere di varietà Costoza) ma d'una roccia carbonatica compatta a grana fine (*lime-mudstone*), d'attribuzione litostratigrafica non meglio precisabile in assenza d'apposite analisi di laboratorio. Lo stato di conservazione del monumento, al netto di qualche vistosa e poco accurata stuccatura nella zona inferiore della cornice, è assai buono, magrado il deposito di polvere e smog particolarmente importante nell'area inferiore della lastra centrale, che le conferisce un colorito grigiastro.

³⁰ Su Modesto Polenton e il suo monumento si vedano in dettaglio FOLADORE, *Il racconto*, II, pp. 38-39, 337-340 n. 76; FOLADORE, *L'ultima memoria*.

degenza dell'ospedale militare che dopo l'annessione sabauda del 1866 era stato installato nell'ex-complesso canonico (soppresso come tale già dalla Repubblica veneta nel 1783 e poi adibito via via a orfanatrofio, caserma di cavalleria e sede d'altre congregazioni religiose quali gli scolopi e i gesuiti³¹). Il trasferimento di queste memorie, come di altri insigni monumenti che arricchivano la chiesa di Verdara, avvenne per disposizione di Andrea Gloria, Direttore del Museo Civico, istituto di recente fondazione che proprio nel 1871 aveva avviato il trasferimento delle proprie collezioni d'arte, fino ad allora conservate presso il palazzo municipale, presso la nuova sede ospitata in una parte del convento del Santo³², complesso edilizio all'epoca (e fino al Concordato del 1929) ancora di proprietà della città: così aggregata al patrimonio del Museo, ma fisicamente collocata in una zona del convento del Santo diversa da quella in cui avevano trovato sede le collezioni civiche (e mai unita a queste ultime dal punto di vista amministrativo e inventariale), la memoria di Modesto Polenton, come tutte quelle provenienti da Verdara, restò al Santo anche quando, a partire dal 1984-85, il Museo Civico fu progressivamente trasferito nell'attuale sede agli Eremitani³³.

Le dimensioni delle due parti della memoria (rispettivamente cm 239×133 la lastra tombale con le sue cornici e 51,5×105,5 l'epigrafica), così come l'ottimo stato di conservazione dell'iscrizione, che non presenta alcun segno di consunzione da calpestio ma solo un leggero sfaldamento superficiale della pietra nell'angolo inferiore destro (forse per un'irregolare risalita d'umidità dal pavimento su cui appoggiava)³⁴, suggerisce che in origine esse non fossero adiacenti e quasi unite come lo sono ora³⁵, sia pure in posizione

³¹ Per la storia e le vicende di San Giovanni di Verdara basti qui il riferimento a TOFFANIN, *Cento chiese*, pp. 97-99 (con ampia bibliografia precedente); RAMPAZZO, *Note*.

³² Sul trasferimento del Museo Civico nella sede al Santo, operazione conclusa nella primavera del 1880 con il riallestimento nel chiostro dell'Infermeria del lapidario in precedenza ospitato nelle logge del palazzo della Ragione, cfr. GLORIA, *Del Museo*, pp. 27, 35; BCPD, AMC, b. 7, fasc. 618, 626. Per lo specifico 'trasporto' dei monumenti di San Giovanni di Verdara, SARTORI, *Archivio*, I, pp. 963-964; FOLADORE, *Parole di pietra*, pp. 353-354: la scelta del chiostro del Santo quale nuova sede per quei monumenti fu dovuta anche all'altezza delle sue volte, che permetteva un'ottimale sistemazione di quelli di maggiori dimensioni e di natura architettonica, diversamente da quanto si era constatato in quello, inizialmente ipotizzato, del più vicino ex-convento di Santa Maria del Carmine.

³³ Cfr. FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 16.

³⁴ La lastra tombale doveva invece essere protetta dal calpestio dal suo stesso rilievo che ne rendeva ostico e pericoloso l'attraversamento nella penombra della chiesa, inducendo forse anche a tenerla normalmente coperta con un tappeto per ridurre le probabilità d'inciampo, scoprendola solo in occasione degli anniversari e altri riti di suffragio per il defunto.

³⁵ I due elementi lapidei sono oggi separati solo da una stuccatura alta 2 cm. Sul margine superiore della cornice più esterna della lastra tombale sono tuttora visibili le lievi incisioni praticate nel 1871 come guida per il posizionamento ben centrato dell'epigrafe.

orizzontale e non verticale, ma avessero collocazione diversa sebbene a non grande distanza l'una dall'altra, la seconda verosimilmente affissa a una parete nei pressi della sepoltura terragna sigillata dal bassorilievo funerario: la reciproca pertinenza delle due parti, tramandata dalle fonti³⁶, è tuttavia resa evidente dalla diretta connessione tra il testo dell'iscrizione e alcuni elementi dell'apparato decorativo della lastra tombale. Come accennato sopra, l'iscrizione, disposta su 10 righe – che nelle intenzioni del lapicida dovevano forse essere centrate, ma di fatto risultano 'a bandiera' su entrambi i lati (margine superiore cm 3, inferiore cm 2,5, sinistro cm 3÷8, destro cm 1÷9) – e redatta in elegante ed equilibrata capitale epigrafica (altezza delle lettere cm 3,5, spazio interlineare cm 1,5) con poche ed evidenti abbreviature (un troncamento e una contrazione, entrambi di nasale e indicati con *titulus* 'a omega', in *monumentū* e *cōmuni*; un troncamento con segno speciale in *septemb'*) e segni d'interpunzione triangolari solo nella data finale, informa che³⁷:

ALDA MATRONA PVDICISSIMA, FRANCISCI
BRADIOLI IVRIS CONSVLTI CLALISSIMI
FILIA, MODESTO POLENTONO MARITO
SVO DEFVNCTO, EQVITI INSIGNI ET IVRIS
CONSVLTO EXCELLENTISSIMO, SICONIS
POLENTONI EXIMII ORATORIS FILIO,
MONVMENTV(M) HOC FACIVNDVM CVRAVIT
VIVENS, ET SIBI TANTVM, VNA CVM
CO(M)MVNI ARA AD DIVINVM CVLTVM.
M°•CCCC•LXXXX•DIE•XIIII•SEPTEMB(RIS)•

Il bassorilievo funerario consta di due parti ben distinte: la lastra tombale vera e propria, in origine mobile e destinata a chiudere la fossa terragna,

³⁶ Cfr. SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 183 (= *Historiae*, col. 209): «Modestus Polentonus [...] vestigia Xiconis patris secutus [...]. Hujus ossa conduntur in Basilica Divi Joannis in Viridario, sub marmoreo lapide cælato cum doctoris effigie, et cum hoc elogio [...]».

³⁷ La punteggiatura all'uso moderno è nostra. Il testo dell'iscrizione è assai noto, sia dalla tradizione manoscritta che dalle edizioni a stampa, ma spesso trascritto in modo incompleto o inesatto: SCARDEONE, *De antiquitate*, p. 183 (= *Historiae*, col. 209); SCHRADER, *Monumentorum*, f. 19r; FRIZIER, *Origine*, f. 399r; PANCIROLI, *De claris*, p. 258; TOMASINI, *Urbis inscriptiones*, p. 121 n. 20; SALOMONIO, *Urbis inscriptiones*, 181 n. 22; PAPADOPOLI, *Historia*, I, p. 228; KAPP, *Dissertatio*, p. 46; FERRETTO, *Iscrizioni*, I, p. 104; VEDOVA, *Biografia*, II, p. 124; ZARAMELLA, *Guida*, p. 632; CALORE, *La famiglia*, p. 25 nota 23; FOLADORE, *Il racconto*, II, pp. 337-340 n. 76; FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 15 (con traduzione p. 17 nota 11). Per il dettaglio delle piccole e grandi differenze e omissioni della maggior parte di tali letture e trascrizioni rinviamo a FOLADORE, *Il racconto*, II, p. 339 (e v. sotto, nota 48), limitandoci qui a richiamare l'attenzione sulla forma *clalissimi* di r. 2, con assimilazione progressiva delle liquide, corretta in *clarissimi* da quasi tutti gli editori (solo Calore segnala l'intervento correttivo, mentre Foladore mantiene la forma realmente incisa nella pietra). La documentazione fotografica edita da Calore è originale ma poco leggibile, mentre Foladore (e noi stessi in questa sede) utilizza le ottime immagini dell'archivio CSA n. 371 e 371a.

che misura cm 206×100,5 e al cui centro è l'immagine del defunto circondata da una prima cornice decorativa larga cm 16,5; una seconda cornice larga 16 cm. e in origine fissa a terra, che si compone a sua volta di quattro blocchi lapidei finemente lavorati e ben connessi, salvo le citate grossolane stuccature in corrispondenza delle giunzioni inferiori (v. nota 29) e di qualche danneggiamento della pietra in quei punti, verosimilmente occorso al momento della rimozione del 1871. La cornice più esterna presenta una raffinata decorazione vegetale, a tralcio di foglie e fiori, interrotta ai quattro angoli da altrettanti clipei; la cornice più interna è invece decorata da un motivo geometrico ad anelli intrecciati ai cui angoli si trovano quattro scudi araldici a mandorla: al di là delle sempre opinabili e forse poco rilevanti ipotesi attributive³⁸, se l'aspetto pienamente rinascimentale dell'iscrizione, dato dall'adozione della capitale epigrafica, trova corrispondenza nello stile generale della scultura, sono proprio le insegne araldiche a garantire la reciproca pertinenza tra il suo testo – in cui Alda proclama la propria appartenenza a due famiglie d'insigni giuristi,³⁹ i Brazolo per nascita e i Polenton per matrimonio – e la lastra tombale, ai cui vertici figurano appunto in alto due stemmi Polenton⁴⁰ e in basso due armi Brazolo⁴¹ affrontate (v. fig. 20).

³⁸ Il confronto tra i motivi decorativi delle cornici della lastra sepolcrale di Modesto Polenton e quelli, simili o del tutto analoghi, che figurano in alcuni particolari della decorazione affrescata della biblioteca e in quella scolpita della sala capitolare dell'ex-canonica lateranense di Verdara ha infatti condotto Andrea Calore a ipotizzare che il disegno della lastra vada attribuito al modenese Pierantonio degli Abati che in quel monastero, e proprio per l'arredo ligneo della biblioteca e la decorazione scultorea della sala capitolare, fu a lungo e documentatamente attivo – rispettivamente dall'ottobre del 1487 cui risale anche l'ultimo testamento di Modesto e nello stesso 1490 a cui è datata l'iscrizione qui in esame – e al quale (o piuttosto alla cui bottega) alcuni storici dell'arte attribuiscono anche gli affreschi della biblioteca (cfr. CALORE, *La famiglia*, pp. 13-14; per il ciclo affrescato cfr. anche TOSETTI GRANDI, *Gli ornamenti*, pp. 70-74). Deporrebbe a favore di tale ipotesi il fatto che Modesto Polenton fu, già da prima del 1481, estimatore e assiduo frequentatore dei canonici di Verdara e in particolare della loro biblioteca alla quale, come ricordato sopra, con i suoi testamenti del 1481 e 1487 lasciò alcune delle opere del padre Sicco (BENUCCI, *Il testamento*, pp. 36-38) e che egli ebbe anche modo d'incontrare di persona l'artista modenese, così come il pittore Bartolomeo Montagna e il miniatore Benedetto Bordon, in occasione della sua partecipazione alla riunione capitolare dei canonici lateranensi del 14 giugno 1488 (cfr. SAMBIN, *La formazione*, pp. 276 nota 24, 279 nota 64, e v. sotto in testo e note 44-45).

³⁹ Un cenno su questo aspetto, con la designazione di se stessa con la formula classica di *matrona pudicissima* e la precisa identificazione tramite le coordinate familiari fornite dall'evocazione superlativa del padre, del marito e del suocero, in GIOVÈ MARCHIOLI, *L'impossibilità*, p. 27.

⁴⁰ D'argento al dardo di rosso posto in palo, accompagnato da due porcospini contro-rampanti di nero: cfr. FRIZIER, *Origine*, f. 399r; ZABARELLA, *Tito Livio*, p. 13.

⁴¹ D'azzurro al leone d'oro coronato dello stesso e linguato di rosso, attraversato da una spada di nero posta in banda, la punta in basso: cfr. FRIZIER, *Origine*, f. 62r. Nella la-

Resta da osservare, da un lato, come i titoli con cui Modesto Polenton viene designato nel testo dell'iscrizione (*equus insignis e iurisconsultus excellentissimus*) trovano preciso riscontro nella sua biografia, in quanto dottore (dal 18 giugno 1431, ricevendone le insegne da Prosdocimo Conti⁴²) e poi docente di diritto civile presso lo Studio patavino, nonché insignito dal Senato veneto del titolo di cavaliere in riconoscimento dei positivi risultati delle ambascerie che gli erano state affidate dalla Repubblica⁴³, e dall'altro la coerenza della ricordata provenienza delle due lastre da San Giovanni di Verdara e della parte finale dell'iscrizione con le disposizioni testamentarie di Modesto stesso. Fin dal suo testamento del 3 novembre 1481 (pubblicato proprio nella foresteria-infermeria di Verdara alla presenza di otto canonici), e poi nuovamente con quello definitivo del 28 ottobre 1487, Modesto aveva infatti disposto che «*corpus meum sepeliri volo in ecclesia Sancti Johannis in Viridario ante altare capelle quam construi feci, ibique monumentum fieri volo lapideum ad arbitrium meorum commissariorum*»: rilevando la presenza del termine *monumentum*, che compare anche nell'epigrafe, merita ricordare che l'unica persona che figurava tra gli esecutori testamentari nominati da Modesto sia nel testamento del 1481 che in quello del 1487 era proprio la moglie Alda, che nell'iscrizione vediamo infatti agire *vivens* come curatrice della sepoltura. Tra le poche differenze sostanziali tra i due testamenti vi è la revoca dell'iniziale divieto di seppellire altre persone in quella tomba: non è perciò casuale che Alda specifichi nell'iscrizione che essa era riservata a Modesto *et sibi tantum*⁴⁴.

stra di Modesto, l'arma Brazolo in basso a sinistra (destra araldica) è rivolta per ragioni di simmetria compositiva.

⁴² Merita ricordare qui che nell'autunno del 1413 Prosdocimo Conti *legum doctor* fu membro della commissione civica incaricata d'elaborare il progetto del previsto (ma poi non realizzato) monumento a Tito Livio, a seguito del ritrovamento a Santa Giustina delle sue presunte spoglie, operazione politico-culturale di cui fu *magna pars* proprio Sicco Polenton (cfr. BENUCCI, *La memoria*, p. 177 e *passim*). A sua volta, in una sorta di staffetta transgenerazionale, Modesto Polenton fu tra i testimoni della donazione della reliquia del braccio del presunto Tito Livio ad Antonio Beccadelli 'Panormita', emissario del re Alfonso d'Aragona, avvenuta il 19 agosto 1451 nel palazzo della Ragione (cfr. SAMBIN, *Il Panormita*).

⁴³ Cfr. CALORE, *La famiglia*, p. 13; FOLADORE, *Il racconto*, II, pp. 38-39; FOLADORE, *L'ultima memoria*, p. 15. Anche Modesto, in apertura del suo testamento, si qualifica del resto come «*miles et legum doctor*», nonché, in ulteriore consonanza terminologica con l'iscrizione, «*filius quondam clarissimi oratoris domini Sicconis Polentoni*» e marito «*honestissime domine Alde, filie quondam eximij doctoris domini Francisci de Brazolo*»: cfr. BENUCCI, *Il testamento*, pp. 43, 47. Sicco era del resto definito *illustris orator* anche nel testo dell'epitaffio previsto nel 1464 dal fratello Francesco per la loro tomba in San Leonardo (v. sopra) e *oratorum princeps* lo chiamava, già nei primi anni trenta del secolo, Antonio Baratella nei suoi epigrammi (cfr. HORECZY in questo volume).

⁴⁴ Cfr. BENUCCI, *Il testamento*, pp. 31-32 nota 4, 41-42 nota 22, 44-45. Il 14 giugno

A un'integrazione, da parte della vedova, delle ultime volontà di Modesto sembra invece da ascrivere il suo dichiarato intervento sulla *communi ara ad divinum cultum*: nel 1481 la cappella funeraria, così come il relativo altare, risultava infatti già costruita e in entrambi i testamenti Modesto provvedeva a dotarla adeguatamente di rendite (provenienti dai redditi d'una sua possessione sita a Fontaniva in contrada della Zoleda), suppellettili sacre e paramenti necessari e sufficienti a garantire la celebrazione d'una messa quotidiana per l'anima propria e dei suoi maggiori, nonché dei riti di suffragio nell'anniversario della sua morte e nei giorni dell'annuale commemorazione dei defunti, senza prevedere né delegare ai suoi esecutori alcun intervento sull'altare, che sarà invece stato determinato dall'esigenza di qualche manutenzione straordinaria – se non dall'opportunità d'un suo totale o parziale aggiornamento architettonico – dopo vari decenni dalla sua costruzione: il 14 giugno 1488, comparando di fronte ai canonici solennemente riuniti in capitolo, presenti anche il rettore generale della congregazione e i due visitatori, per donare loro – a titolo di dote per la cappella e anticipando così le proprie disposizioni testamentarie – la possessione della Zoleda di Fontaniva, Modesto aveva infatti ricordato che

alias, et complurimi effluxerint anni, tempore videlicet quo in ecclesia dicti monasterij [...] construebatur et fabricabatur podiolus transversans ipsam ecclesiam, [...] construi et fabricari fecerit unam capellam sub ipso podiolo ad manum dexteram intrando ad chorum [...], deindeque ornavit cum una pala in qua picta est Coronatio beate ac gloriose semper virginis Marie et sanctus Johannes Baptista et sanctus Hieronimus et duobus pallijs ab altari, uno videlicet de ratio cum figura sancti Hieronimi penitentis, altero de tela picta cum uno Yhesu rotundo in medio pro diebus cotidianis⁴⁵.

Oltre all'inedita indicazione topografica sulla posizione della cappella Polenton in San Giovanni di Verdara (anche in questo caso *sub podiolo*, sul lato destro della struttura) e alla sommaria descrizione del suo arredo (con opere verosimilmente scomparse, forse in epoca post-tridentina, insieme all'intero tramezzo), indizio d'una possibile dedizione della cappella stessa alla Vergine coronata, si ha qui un'indicazione cronologica che, pur gene-

1488, parlando ai canonici riuniti in capitolo per ricevere e accettare una donazione che anticipava le sue disposizioni testamentarie, Modesto aveva del resto esplicitamente precisato che le messe e i riti di suffragio di cui chiedeva la celebrazione «in dicta capella sive in capella maiori ipsius ecclesie» dovevano essere «pro anima ipsius domini Modesti et suorum antecessorum progenitorum utriusque sexus et domine Alde eius uxoris» (ASPd, San Giovanni di Verdara, b. 152, perg. 249).

⁴⁵ *Ibidem*: si tratta dello stesso documento, allora conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, al quale si riferiva in termini generici («una questione riguardante la cappella da lui [Modesto] fatta costruire nella chiesa») SAMBIN, *La formazione*, pp. 279-280 nota 64, il cui proposito «in altra sede narrerò la vicenda della questione qui appena accennata» non risulta essere poi stato mantenuto.

rica, sembra rinviare agli anni 1446-1455 quando i canonici lateranensi, che erano subentrati nel monastero già benedettino a partire dal 1430, affrontarono e condussero a termine (a eccezione della facciata e della sacrestia) il grande cantiere «per far la giexia de novo» dopo che i decenni di decadenza e abbandono della struttura legati alla crisi della congregazione benedettina e al suo passaggio in commenda l'avevano ridotta quasi in rovina, con danni non più affrontabili con semplici interventi di ordinaria manutenzione: periodo d'intensa attività edilizia e architettonica cui sembra esser seguito un decennio di stasi, prima della ripresa dei lavori alla biblioteca, ai chiostri e altri ambienti del complesso, alla sacrestia e al prospetto della chiesa, tra la metà degli anni sessanta e la fine del Quattrocento⁴⁶. Se effettivamente la cappella Polenton risaliva agli anni intorno alla metà del secolo, può essere ragionevole pensare che nel 1490 – mutato ormai radicalmente il gusto e in un contesto segnato dall'attività d'illustri artisti rinascimentali – Alda abbia avvertito l'esigenza di rivisitarne in misura più o meno radicale l'altare.

A parte quest'ultimo aspetto, la fedeltà di Alda alle disposizioni testamentarie di Modesto e alla stessa terminologia da lui usata, sembra garantirci che la collocazione originaria, in San Giovanni di Verdara, del *monumentum* oggi conservato al Santo fosse effettivamente *ante altare capelle quam construi fecit*⁴⁷, così come l'annotazione posta dal notaio Zanon Tergolina in calce all'ultimo testamento di Modesto è garanzia del fatto che la data del 14 settembre 1490 riportata nell'iscrizione corrisponda a quella della sua morte: «1490, indicione 8^a, die mercurij xv septembris, corpus suprascripti domini Modesti sepultum fuit in ecclesia Sancti Joannis in Viridario supra continentia huius testamenti sui»⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 273-274 note 8, 11; RAMPAZZO, *Note*, pp. 156-160; TOSETTI GRANDI, *Gli ornamenti*, p. 70.

⁴⁷ È senz'altro frutto d'un equivoco tra la sepoltura di Modesto Polenton e quella perduta di Sicco e Francesco, già in San Leonardo (v. sopra), l'affermazione di FOLADORE, *Il racconto*, II, p. 337, secondo cui «all'epoca del Ferretto la lapide era collocata “nel mezzo della Chiesa”», che non trova riscontro nel luogo cui rinvia un'apposita nota bibliografica (FERRETTO, *Iscrizioni*, I, p. 104). Al contrario, come si è appena visto nel testo, una volta eliminato il tramezzo della chiesa di Verdara (e quindi la cappella Polenton e il suo altare), la tomba terragna di Modesto doveva trovarsi quasi in capo alla navata destra del tempio (v. fig. 21).

⁴⁸ BENUCCI, *Il testamento*, p. 50. Errata sotto tutti i punti di vista è quindi la data *die XIII septembris* riportata da PAPADOPOLI, *Historia*, I, p. 228.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Il contributo ripercorre quanto finora noto circa le memorie funerarie di Sicco Polenton, del fratello Francesco e del figlio Modesto – un tempo collocate nelle chiese padovane di San Leonardo e San Giovanni di Verdara ma oggi in parte perdute e in parte conservate in contesti del tutto diversi da quelli d'origine – proponendone un sistematico confronto con le rispettive disposizioni testamentarie e le successive azioni di Eufrasia Novello e Alda Brazolo, vedove e commissarie la prima di Francesco e la seconda di Modesto Polenton. Sulla base d'un documento finora inedito si individua inoltre il luogo e la possibile dedicazione della cappella Polenton a Verdara.

The paper sets forth the state of our knowledge about Sicco Polenton's, his brother Francesco's and his son Modesto's funerary memories – which were once arranged in the Paduan churches of St. Leonard and St. John of *Verdara* but are now partly lost and partly conserved in contexts totally different from the original ones – and systematically compares them with their respective will dispositions and the subsequent actions of Eufrasia Novello and Alda Brazolo, widows and executrices of Francesco and Modesto Polenton respectively. Furthermore, on the basis of an hitherto unpublished document we locate the position and the possible dedication of the Polenton chapel at Verdara.

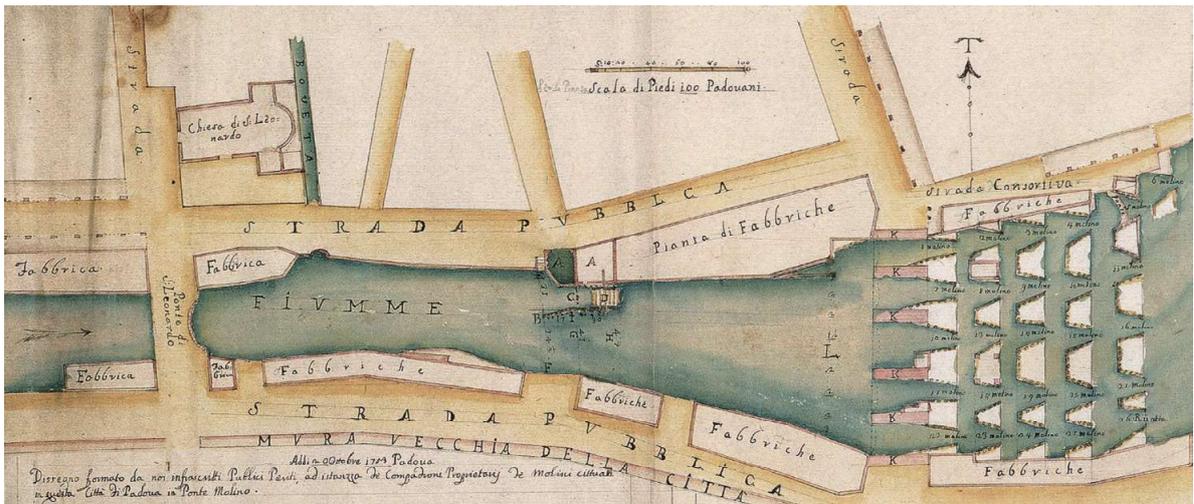


Fig. 12 - Posizione della scomparsa chiesa di San Leonardo in un rilievo del perito Pietro Brandolese del 20 ottobre 1753. ASVe, *Provveditori ai Beni Inculti. Padova*, rot. 337, m. 10a, dis. 4, particolare (da CARRARO, *L'antico archivio*, p. 21).

Fig. 13 - Edificio che occupa oggi il sedime della chiesa di San Leonardo, ripreso dall'omonimo ponte.



Fig. 14 - Palazzo già Mussato e Rizzi Polenton in via San Pietro 25: al centro della facciata l'arma familiare lapidea.

Fig. 15 - Arma lapidea dei Rizzi Polenton rinvenuta all'interno del palazzo nel corso dei restauri del 1999-2000: «un dardo grande et rosso, un pallo con doi Rizzi negri eretti et appoggiati ad esso in campo d'argento» (ZABARELLA, *Tito Livio*, p. 13).

Fig. 16ab - *Cristo passo*, tondo donato *Pro anima Francisci Polentoni notarii et suorum, recto e verso*. Padova, Musei Civici – Museo d'Arte Medievale e Moderna, inv. Lapidario 366 (su concessione del Comune di Padova - Assessorato alla Cultura).

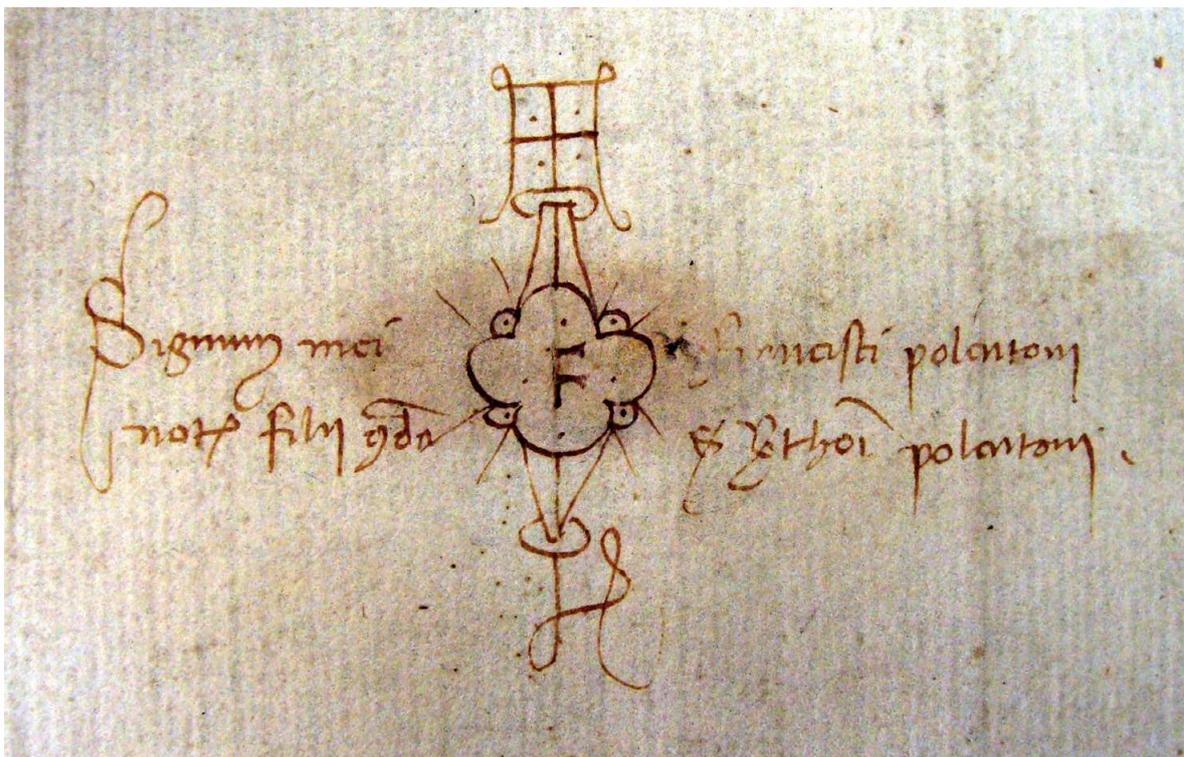


Fig. 17 - *Signum tabellionis* di Francesco Polenton. ASPd, Archivio Notarile, b. 616, f. 1r (su concessione MiBACT – Archivio di Stato di Padova, n. 8/2020).

Fig. 18 - Arma dei Novello da Castelfranco (esemplare settecentesco in facciata al palazzo della famiglia a Castelfranco).

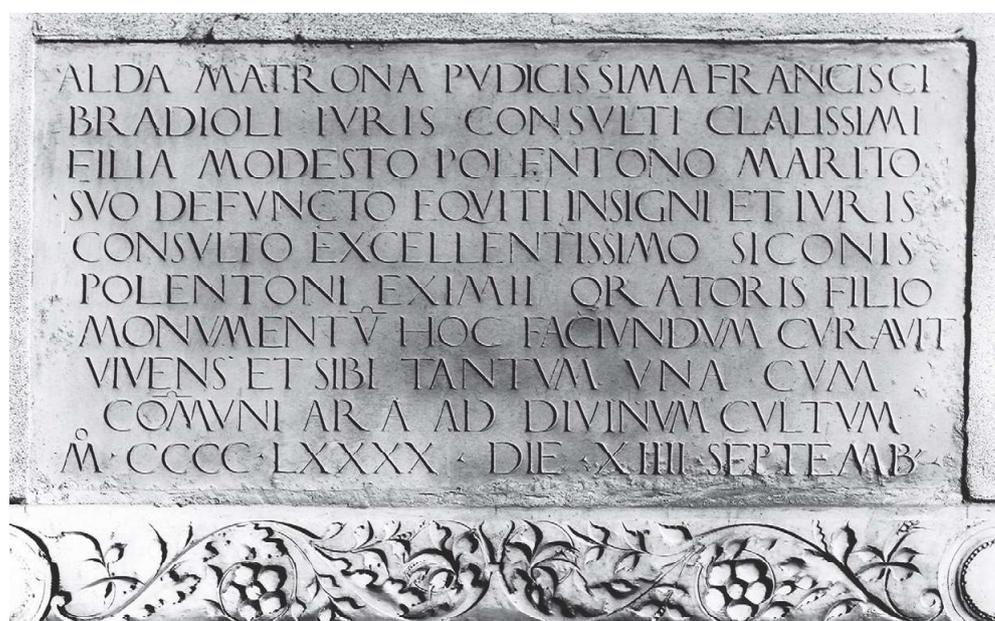


Fig. 19ab - Lastra sepolcrale di Modesto Polenton e relativa iscrizione, da San Giovanni di Verdara, dal 1871 nel chiostro del Noviziato al Santo (foto Archivio Centro Studi Antoniani).

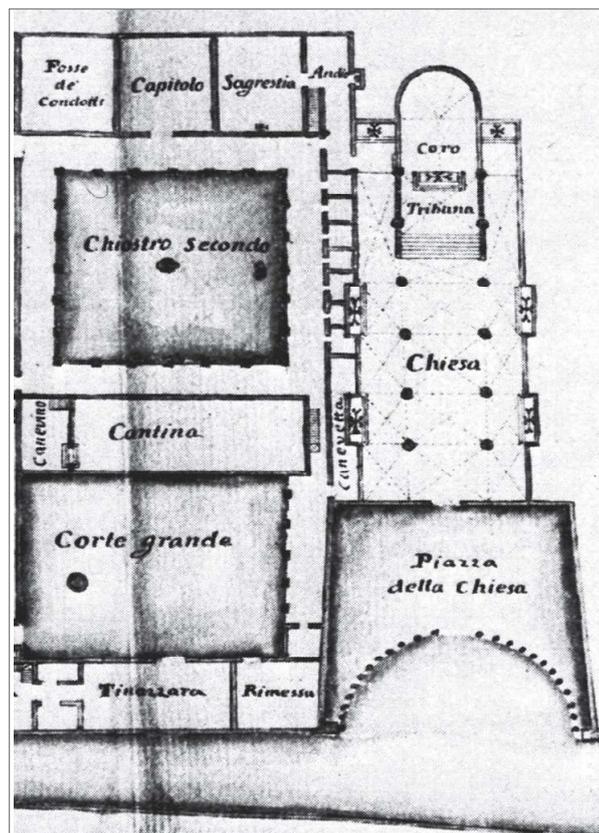
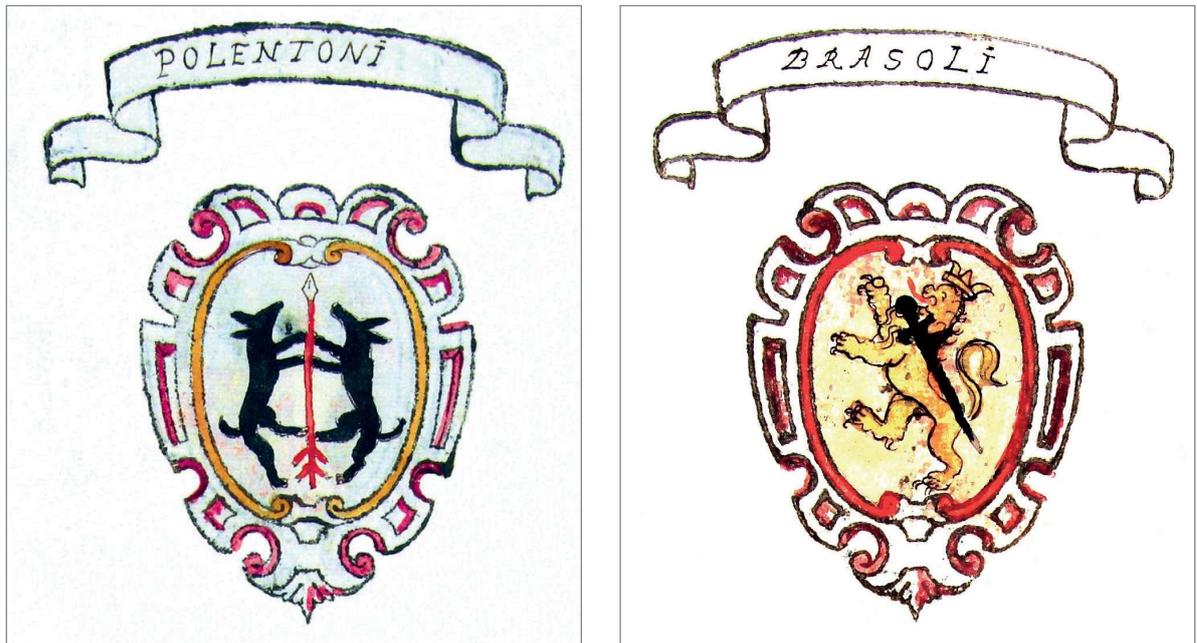


Fig. 20ab - Armi Polenton e Brazolo nella rappresentazione di FRIZIER, *Origine*, ff. 62r, 399r (su concessione del Comune di Padova – Assessorato alla Cultura).

Fig. 21 - Rilievo della chiesa di Verdara nel 1783. ASPd, S. Giovanni di Verdara, b. 42, dis. 2, particolare (su concessione MiBACT - Archivio di Stato di Padova, n. 8/2020).

INDICE GENERALE

Premessa dei curatori	7
Saluto del Comune di Anguillara Veneta	11
1. Sicco e il suo tempo	13
SILVANA COLLODO <i>Sicco Polenton a confronto con l'élite padovana del suo tempo</i>	13
GIOVANNA BALDISSIN MOLLI <i>Sicco Polenton e la ricostellazione delle élites padovane: il caso del reliquiario della lingua del Santo</i>	35
DONATO GALLO <i>Nello 'studio' del notaio: Sicco Polenton e i suoi clienti (1396-1430)</i>	53
FRANCO BENUCCI <i>Le memorie epigrafiche della famiglia Polenton</i>	63
MARTINA CAMELI <i>Sicco, umanista 'multitasking' e omnium horarum homo</i>	81
NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI - LEONARDO GRANATA <i>Scritture e strutture dei libri di Sicco Polenton</i>	101
CHIARA PONCHIA <i>I manoscritti miniati delle opere di Sicco Polenton</i>	111
EMANUELE FONTANA <i>I santi di Sicco Polenton</i>	125
2. Sicco e gli <i>scriptores illustres</i>	145
GIOVANNA M. GIANOLA <i>Sicco, i poeti e la poesia</i>	145
GIACOMO COMIATI <i>Sicco biografo di Orazio e la ricezione degli Scriptorum illustrium Latinae linguae libri nel tardo Umanesimo</i>	165
LAURA BANELLA <i>Le Tre Corone negli Scriptorum illustrium Latinae linguae libri di Sicco Polenton</i>	183
RINO MODONUTTI <i>Gli storici negli Scriptorum illustrium Latinae linguae libri di Sicco Polenton (appunti per un commento)</i>	203

MARTA ROSSI	
<i>La Vita Ciceronis negli Scriptores illustres di Sicco Polenton e la tradizione biografica ciceroniana medievale</i>	223
GUGLIELMO MONETTI	
« <i>Longitudo scripturae studiosi etiam ingenium perfatigat</i> »: <i>gli Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis di Sicco Polenton</i>	241
ANNA HORECZY	
<i>Sicco polacco. Due epigrammi e una lettera inedita dai mss. di retorica di Johannes de Ludzisko nelle biblioteche di Cracovia</i>	255
3. La <i>fabula Catinia</i> e il suo volgarizzamento	269
PAOLO VITI	
<i>Parodia e drammaticità nella Catinia</i>	269
ELISABETTA SELMI	
<i>Per una rilettura della Catinia: fra Laus stultitiae, parodia e 'commedia'</i>	295
TOBIA ZANON	
<i>Note sul linguaggio 'teatrale' della Catinia</i>	317
LUCA MORLINO	
<i>Dal Veneto a Trento: la Catinia di Sicco Polenton dai manoscritti latini all'incunabolo volgare</i>	325
FRANCESCA PUCCI DONATI	
<i>Osterie, taverne, sistemi d'ospitalità negli ultimi secoli del Medioevo. La Catinia come fonte per la storia dell'alimentazione e dell'ospitalità</i>	343
Conclusioni di ANTONIO RIGON	357
Bibliografia	363
Sigle	363
Sigle e abbreviazioni bibliografiche	363
Testi	364
Bibliografia secondaria	369
Indici	407
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	407
Indice dei nomi	411
Gli autori	443
Tavole	445
Indice generale	489